



GIOVANI

Ad Anagni-Alatri veglia "a colori" per imparare a disegnare una vita felice

Vivere a colori si può, dopo aver scoperto cos'è la felicità e cosa scalda il cuore. È questo il messaggio che arriva dai ragazzi della pastorale giovanile e vocazionale della diocesi di Anagni-Alatri che, insieme al vescovo Lorenzo Loppa e al responsabile della pastorale don Luca Fanfarillo, si sono ritrovati a Fiuggi per una veglia sia in presenza (sempre in linea con le attuali disposizioni) che a centinaia collegati sui media e sui social diocesani. Grazie agli

smartphone i giovani hanno risposto a varie domande, mettendo al centro la parola "amore" e il concetto chiave che ne deriva: amare ed essere amati. Per completare la tavolozza dei colori che i giovani di questa piccola ma attiva diocesi ciociara hanno deciso di usare per colorare la loro vita, il vescovo Loppa li ha invitati a usare i pennelli della disponibilità, della libertà, della responsabilità, dell'umiltà e della serenità. (Igor Traboni)

Il futuro riparte dai gesti d'amore

In un periodo reso ancora incerto dalla pandemia i giovani trovano nel volontariato la ragione per uscire di casa e incontrare gli altri. Fra il desiderio di essere utili, la voglia di crescere, la necessità di guardarsi dentro. E l'incontro con chi gli dice che «ne vale la pena»

ALBERTO GASTALDI

Il periodo che stiamo vivendo, contrassegnato dalla pandemia, ha aperto nel cuore di tanti giovani delle domande profonde: sull'amore, il dolore e la morte, l'amicizia e la felicità. Molti ragazzi hanno cercato una risposta alle attese del loro cuore non tanto seguendo delle indicazioni "teoriche" ma vivendo delle esperienze "pratiche". Cosa li ha fatti uscire da casa? Prima di tutto l'invito di un amico o di un adulto autorevole che ha detto loro: «Vale la pena!». Poi il desiderio di poter essere utili a

qualcuno in questo tempo nel quale sono stati spesso costretti a tenersi a distanza dagli altri. Incontrare dei volti, incrociare occhi e sguardi, ascoltare delle storie è stata la vera benedizione che hanno vissuto nelle vacanze natalizie.

Si è accesa una gioia che non provavano da tempo. Non poteva che essere così: è la strada maestra che indica Gesù per incontrare in ogni epoca della storia. Hanno preso concretezza le parole del capitolo 25 di Matteo: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete

colto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». Le scelte di alcuni giovani hanno stupito talvolta gli stessi genitori che non pensavano che i figli potessero mettersi "a servizio". Le giornate vissute nel segno della carità hanno aperto la speranza soprattutto in ragazzi e ragazze che stanno attraversando settimane difficili a causa di paure ricorrenti e ansia crescente. Tornando a casa hanno voluto subito raccontare la luce che si è accesa dopo aver, ad esempio, donato un pasto caldo ai senza fissa dimora o aver portato un dolce agli anziani soli.

È fondamentale che ci siano ora, alla ripresa del ritmo quotidiano, degli adulti che li aiutino a crescere in uno stile ordinario di un amore che si apre al servizio. Ma anche, per i più grandi, è stato decisivo prendersi del tempo per guardarsi in profondità, insieme a una guida spirituale, sulle scelte definitive da compiere. Davvero «la carne è il cardine della salvezza»: Tertulliano lo scriveva nei primi secoli del cristianesimo, nei giorni scorsi i giovani lo hanno scoperto negli incontri importanti che hanno vissuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ASSISI

Per Alberto un Capodanno senza «rumore» «Nel silenzio del convento mi sono ritrovato»

CHIARA VITALI

Vivere un Capodanno senza botti, ma con tante occasioni per riflettere su quello che è passato, affidando i mesi a venire a Qualcuno di più grande. Aveva un unico desiderio Alberto Bogdalin, 25 anni, di Busto Arsizio (Va) e così ha vissuto gli ultimi giorni del 2021 ad Assisi con i frati del Servizio orientamento giovani (Sog). «È stata l'esperienza più bella della mia vita», racconta oggi Alberto. Il Capodanno si è tenuto alla Basilica di Santa Maria degli Angeli in Porziuncola, luogo estremamente significativo per la vita di san Francesco. I giovani, tra loro

mande più intime con serietà e profondità. Mi sono sentito capito. Credo sia un'esperienza che cambia la vita e dona libertà». I ragazzi presenti, una cinquantina in tutto, hanno partecipato al corso per motivi diversi: «Qualcuno voleva approfondire il tema della vocazione, qualcun altro è arrivato su consiglio di un amico, qualcun altro ancora aveva la necessità di mettere ordine nella propria vita», dice ancora Alberto. Tra i partecipanti, il clima è stato di «fraternità, confronto e scambio».

Tornato da Assisi, Alberto ha ripreso le sue attività quotidiane: il tirocinio al Tribunale di Milano, lo studio per il concorso di

L'aspirante magistrato: «Da anni mi interrogavo sulla mia strada»
L'esperienza con i frati e cinque giorni di corso vocazionale in un clima di scambio, fraternità e confronto

magistratura, l'attività di educatore nella parrocchia di San Giovanni Battista, a Busto Arsizio. «A casa mi sono ritrovato di fronte alle solite difficoltà, ma le ho affrontate in modo diverso grazie a quello

che ho appena vissuto. Ad Assisi è iniziato un percorso che ora continua nella vita di tutti i giorni». Tra i propositi per il nuovo anno il giovane indica il «sapersi fermare» in mezzo ai tanti impegni della vita. Ma come? «Ogni giorno mi ritaglio un momento di silenzio e preghiera, perché lì emerge veramente chi sono e quali le mie esigenze. E soprattutto risuona la voce di Dio». Ci sono dei momenti, conclude, «in cui il nostro cuore ha bisogno di questo incontro. E dato che la voce di Dio spesso è solo un sussurro, occorre avere mente e cuore liberi per poterlo catturare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Volontari al Refettorio ambrosiano

BRINDISI

In mezzo ai detenuti lasciando "fuori" i pregiudizi «È dentro il carcere che capisci la parola libertà»

LUCA SARDELLA

«Quando sono entrata in carcere per la prima volta mi accompagnava un pizzico di tensione, non sapevo con che realtà mi sarei confrontata». Simona De Mitri, di San Donaci, è una dei giovani volontari che hanno scelto di attraversare la soglia della Casa circondariale di Brindisi per vivere un'esperienza di servizio unica nel suo genere. Non solo per la particolarità di condividere un cammino con dei detenuti, «ma anche per rileggere cosa questa esperienza stia suscitando nella propria vita - spiega don Giorgio Nacci, incaricato diocesano per la Pastorale giovanile della diocesi di Brindisi-Ostuni -, in che modo si riesce a riconoscere il Signore nelle storie delle persone incontrate e se si dà spazio alla

Le storie di chi vive recluso interpellano quanti varcano la soglia della Casa circondariale pugliese per il progetto "Lo avete fatto a me" «Qui i ragazzi riconoscono il Signore»

chiamata a vivere la carità». Il progetto "Lo avete fatto a me", condiviso con il cappellano del carcere don Nino Lanzillotto, è il compimento della Missione Giovani del 2019 nella quale nacque l'idea di offrire ai ragazzi la possibilità di mettersi a servizio dei detenuti. «Un modo per praticare la fede - continua don Giorgio -, aiutando i giovani ad apprendere quell'amore in perdita che costituisce il cuore del Vangelo e della vita cristiana. Dinanzi a questa forza attrattiva della carità di Cristo anche i più lontani da un'esperienza ecclesiale sentono una singolare attrazione che può portarli ad incontrare il Signore, così da iniziare o ripren-

dere un personale cammino di fede». «All'interno di quelle mura, dietro quei cancelli e quelle porte apparentemente fredde, oltre i controlli di rito che ogni volta bisogna fare, trovo qualcosa che "fuori" talvolta è difficile vivere: l'autenticità - dice Daniele Chezzi, di Mesagne -. Una persona dietro le sbarre può perdere l'indipendenza, ma non la libertà». «La parola che più sento uscire dalle loro bocche è proprio libertà - continua Lorena Bolognese, di Brindisi -. Ma quanti di noi si sentono prigionieri della propria vita anche se non vivono in carcere? Ho capito che costruiamo la libertà non sprecando ciò che di buono viviamo». «È

importante anche perdonarsi per poter andare avanti - aggiunge Simona -. Noi non siamo i nostri errori, essi non ci definiscono come persona: noi siamo molto più. Occorre mettere da parte i pregiudizi per scrutare l'altro al di là di ciò che ha commesso».

Nel tempo natalizio i volontari hanno verificato il cammino fatto, riconoscendo la ricchezza del condividere con i carcerati la Parola di Dio. «In questi giorni riparte il corso di formazione per i nuovi volontari che hanno chiesto di unirsi a noi - spiega don Giorgio -, mentre a giugno vivremo un momento aperto alla città nel quale racconteremo l'esperienza vissuta. Vogliamo sensibilizzare la popolazione sulla realtà del carcere e sul ruolo decisivo che ciascuno di noi può avere per il reinserimento dei carcerati nella società».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

«Servire alla mensa dei poveri è far qualcosa di grande»

Giulia, studentessa di Relazioni internazionali, tra i tavoli del Refettorio ambrosiano: «Mi piacerebbe diventasse un impegno fisso»

ILARIA BERETTA

Una carriera come consulente per i contratti internazionali. O un impiego in Camera di commercio. Sono obiettivi lavorativi ambiziosi ma per raggiungerli Giulia Colicchio, studentessa di Relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Milano, non disdegna di indossare guanti e grembiule. Il giorno dell'Epifania la ventitreenne si è presentata al Refettorio ambrosiano per servire la cena a una settantina di persone tra quelle che quotidianamente frequentano la mensa rea-

lizzata nel quartiere milanese di Greco grazie alla collaborazione tra Caritas, diocesi, designer e chef stellati. «Il volontariato - dice Giulia, spiegando la sua scelta - ha sempre avuto un posto importante nella mia vita. Faccio l'educatrice all'oratorio di Cologno Monzese, dove vivo, e quest'estate ho partecipato a un Cantiere della solidarietà in Puglia. Non è la prima volta che mi rimbecca le maniche per gli altri eppure quello che facevo non mi bastava. Volevo continuare a dare una mano sul territorio e nello stesso tempo uscire un po' dalla mia realtà di provincia e provare

a fare qualcosa di più grande». Così Giulia ha risposto all'appello di Caritas ambrosiana che in occasione di alcune giornate di festa ha chiesto l'aiuto a venti giovani per garantire il servizio al Refettorio e contemporaneamente far conoscere la realtà a nuovi volontari. I ragazzi hanno ascoltato la storia, la missione e la logica del Refettorio; poi si sono divisi in due gruppi, ciascuno dei quali ha aiutato a mettere in tavola la cena rispettivamente dell'Immacolata e del 6 gennaio. Tra loro c'erano studenti e lavoratori che, messa da parte la propria vita per qualche ora, si

sono occupati di apparecchiare, impiattare, sparecchiare, lavare i piatti e sanificare i tavoli. «Pur impegnata nel volontariato - sintetizza Giulia - non avevo mai dato un contributo a una mensa per i bisognosi. Sono rimasta molto colpita dal Refettorio, soprattutto dall'organizzazione minuziosa e dalla dedizione dei volontari. Perciò non vorrei che il servizio al Refettorio restasse per me una buona azione del tempo di Natale; mi piacerebbe farlo diventare un'esperienza fissa alla quale dare il mio aiuto di settimana in settimana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAVIA

In strada per la pace con bambini e anziani «Una comunità unita può fare la differenza»

Yemen, Mozambico, Afghanistan, e tutti gli altri: nel primo giorno del 2022, i giovani di Pavia hanno chiesto la fine di ogni conflitto per i Paesi ancora in guerra. «Il 1 gennaio è la Giornata mondiale della Pace, indetta da Paolo VI» spiega Debora Racano, 27 anni, volontaria della Comunità di Sant'Egidio. «Ci teniamo perché è un appuntamento importante». Sant'Egidio ha promosso un incontro alla Chiesa del Carmine di Pavia, a cui hanno partecipato diverse associazioni e il vescovo Sanguineti. «Abbiamo ascoltato testimonianze sui temi proposti da papa Francesco per la giornata: educazione, dialogo tra generazioni e lavoro» spiega Debora. I presenti hanno poi sfilato per le strade, in numeri ridotti e in sicurezza, ricordando i nomi dei Paesi in

guerra. «Eravamo giovani, anziani, bambini, da diversi Paesi: un popolo variegato» racconta la giovane. Debora si impegna durante l'anno per la Scuola della Pace: «Stiamo con i bambini della periferia. Li aiutiamo a fare i compiti e cerchiamo di trasmettere un messaggio. Nell'ultimo periodo abbiamo realizzato disegni per alcune famiglie di afgani e lavoretti per gli anziani. Nessuno è troppo piccolo per poter rendere felice qualcun altro». Debora opera con la Comunità di Sant'Egidio dal 2015. «Quello che facciamo è possibile grazie a un "noi", una comunità di persone che si vogliono bene. Io spero che l'unico modo per conservare le cose belle è dividerle».

Chiara Vitali

© RIPRODUZIONE RISERVATA